

ITALIAN:

Ciao,

sono donna, ho 38 anni e vorrei raccontarvi la mia storia.

Sono nata in un una grande città del sud, in un quartiere popolare depresso e grigio.

La mia è una famiglia di matriarche patriarcali, ovvero di donne votate in egual modo al comando e al castigo, donne che prendono le decisioni in casa e mantengono le redini economiche, ma se un uomo passa una scopa a terra, lava i piatti o, che so, bacia un bambino, gridano allo scandalo. Nonostante siano donne dotatissime quanto a intelligenza, spirito pratico e malizia, non si riconoscono nessuna di queste come doti quanto più come skill necessarie, dotazioni di base insomma.

Ciò che rende le donne straordinarie e degne di tutto il credito che hanno presso la famiglia è solo la maternità. Ho sempre trovato disgustose le modalità con cui in passato si controllavano tra loro, addirittura contandosi a vicenda i giorni del ciclo, questionando su ogni filo di pancia sospetto, mettendo in campo le più retrive credenze popolari su come far nascere un maschio o una femmina, facendo battute sulla scarsa appetibilità agli occhi dei mariti di quelle che non rimanevano incinte subito (gli uomini impotenti o infertili da noi non sono nominabili, proprio non esistono).

E poi le gravidanze, forse gli unici momenti in cui erano (e tutt'ora sono) più comprensive tra loro: se il dovere è compiuto, per 9 mesi si diventa sacre madonne di cui soddisfare le voglie, i desideri e i capricci.

Se poi l'agognato infante è maschio, meglio, se è femmina, ni. Le donne hanno il dovere di scusarsi e mostrare un dispiacere sommessso, non troppo che è pur sempre una creatura.

Appena i figli nascono, diventano di proprietà di tutte le altre e la nuova madre deve subirne i consigli (leggi ordini), le continue ingerenze, le frecciate etc etc

Io prima dei 25 anni ho avuto un tumore e, alla fine di tutto il calvario, è arrivata la diagnosi di infertilità.

Per me si è aperto un baratro: cresciuta con l'idea che la maternità fosse un dato assodato e irrinunciabile, non avevo neanche mai indagato troppo il mio desiderio: insomma, non sapevo se i figli li volevo davvero, ma sapere di non potere è stato traumatico, una grande ferita. Come se mi avessero detto che ormai ero difettosa e inutile, una donna a metà.

È stato un susseguirsi oscillante di odio e commiserazione, battute orribili e sospiri.

“Chi ti vorrà in queste condizioni?” era la frase più frequente. E io ci ho creduto così tanto che alla fine mi sono convinta di non valere niente. Sono finita così in un rapporto davvero tossico, con un uomo che non faceva altro che destabilizzarmi di più, puntando una per una a tutte le mie debolezze. Diceva però che non gli importava che fossi sterile, che mi amava LO STESSO anche se MENOMATA, che lui un figlio l'avrebbe voluto tanto, ma se fossi stata una brava moglie in tutto il resto gli sarei andata bene solo io.

Fino al giorno in cui ho scoperto, con mio grande stupore, di essere rimasta incinta.

Un miracolo? Lo spirito santo? No, semplicemente il mio corpo aveva naturalmente ripreso a funzionare, un'eventualità anche piuttosto comune ma che non mi era stata paventata dai medici.

E a quel punto, l'orrore. Ho realizzato nel momento stesso in cui ho avuto sicurezza della gravidanza che io quel figlio, un qualsiasi figlio, non lo volevo. È stato come un risveglio, come un rendermi conto improvviso e ineluttabile che tutto ciò che sapevo su me stessa era falso e indotto.

La reazione di lui? Un pianto diretto, incontrollabile, gioioso. Era felice, per la prima volta lo vedevo senza ombre, il suo desiderio sembrava brillare pulito e onesto, sincero e sentito.

Senza neanche consultarmi lo ha detto alla mia famiglia e lì, ecco, proprio lì la mia vita si è interrotta. Stavo per rimettere al mondo me stessa, nuova e una, e invece ho ricacciato giù nel profondo quell'afflato di emancipazione, quel piccolo enorme seme di ribellione.

Attorno a me parole di gioia, affetto, stima, cura, dolcezza. Come non ne avevo mai ricevute. E promesse di starmi accanto, di sostenermi e di proteggermi.

Mi hanno sopraffatta tanto da decidere che sì, io quel bambino lo avrei avuto, così sarei stata amata e al sicuro. Un motivo davvero triste per fare un figlio.

Passati i tre mesi, l'idiota che nel frattempo avevo sposato ha cominciato ad andare nel panico e il suo panico si è tradotto in litri e litri di alcol, che ormai ingurgitava fin dalla mattina, e con le sue mani addosso a me.

Il primo schiaffo in bocca mi è arrivato addosso con una consapevolezza già incistata: ho sbagliato tutto. Tutto.

Ma son rimasta, anche perché le MIE donne incolpavano me della sua violenza, perché mostravo la mia paura della maternità e lui evidentemente ne soffriva.

Sono rimasta, sentendomi ogni giorno più sola e in trappola, ed è finita che lui non l'ha neppure visto il giorno in cui è nato, il nostro bambino, perché era ubriaco chissà dove.

Il parto mi ha lacerato, menomandomi per sempre, togliendomi quella bellezza che un tempo per me era tanto importante e lasciandomi strascichi enormi.

I primi mesi sono stati orribili, non ho provato nessun trasporto per quella povera creatura che ho portato nel mondo, il dolore era intollerabile e non riuscivo neppure ad attaccarlo adeguatamente al seno.

Ovviamente perché ero io, per tutti, ancora una volta, sbagliata, insufficiente e mancante.

Addirittura una mia cugina, che aveva partorito l'anno prima di me, approfittando di una mia assenza di pochi minuti, ha ben deciso di infilare la sua mammella gonfia nella bocca di mio figlio, solo per dimostrarmi che lei poteva e io no. Per inciso, si è attaccato solo per qualche secondo e poi si è separato con la sua solita espressione di disgusto, giusto il tempo perché ne fossi ferita a morte e perché lei potesse dirmi che stavo uccidendo il mio bambino.

Quasi per magia, una notte in cui entrambi eravamo sfiniti e sfibrati, il piccolo e io ci siamo guardati e ci siamo arresi l'uno all'altra. Si è attaccato e per la prima volta da quando era nato non l'ho percepito come un parassita, un ospite ostile e un nemico.

Ma come si fa a pensar questo di un figlio cresciuto nel tuo grembo e sperare che lui non lo senta? Forse ci ho davvero fantasticato troppo in preda all'angoscia, ma si è attaccato al seno nel tempo successivo con una voracità e una violenza tale da sconvolgermi i pensieri e strapparmi la carne.

Odiavo allattare. L'odore, il rumore, il dolore, gli occhi da neonato lontani e freddi. Ero sola.

Ho pensato allora che avrei trovato aiuto e comprensione da dei professionisti e ho partecipato a un corso specifico sull'allattamento, in cui però mi sono sentita dare della madre cattiva e degenerare perché non allattavo a richiesta. Non ho neppure avuto modo di confessare che allattare per me era un incubo, che mi sentivo a disagio, che il dolore era troppo e la fatica pure.

Un'altra mamma ha tirato fuori pure la questione dell'autismo, dicendomi che una madre anaffettiva come me era predestinata a un bimbo nello spettro. Le professioniste presenti non hanno aperto bocca.

Nel frattempo, mio marito continuava a passare la maggior parte del tempo fuori casa ubriaco, e quello era comunque il mio tempo migliore. A casa si rifiutava anche solo di guardare il bambino, e se provavo a parlargli erano schiaffi. Se durante la gravidanza c'era stato solo qualche episodio, nei primi mesi di vita del bambino non c'era giorno che trascorresse senza una lite violenta. Le prime volte avevo reagito con altrettanta violenza, mi ero difesa e lui ogni volta era uscito di casa in preda alla furia e ogni volta era tornato a orecchie basse come un cagnolino a chiedere perdono.

Quando ho smesso di difendermi, perché non ne avevo più la forza fisica e mentale, ha smesso anche lui di articolare delle scuse lamentose. È diventato un semplice "mi ci hai portato tu".

Mi sono buttata sul cibo, e lo dico anche senza vergogna perché il cibo mi ha salvata. Senza quella valvola di sfogo mi sarei buttata davvero, ma dal balcone.

Mangiavo avidamente, divoravo tutto ciò che mi sembrava fluire via dal mio corpo sentendomi diventata io cibo e mangiatoia per un altro essere umano, divoravo e seppellivo il dolore sotto tonnellate di grassi.

Le MIE donne tutte lì a colpevolizzarmi e, ora che ero anche diventata grassa e indesiderabile, mi trattavano come una creatura malefica che tormentava il marito e non sapeva occuparsi di suo figlio.

Volevo andarmene, volevo salvare la mia vita e darmi anche l'occasione di trovare un nuovo rapporto con il mio bimbo, ma la mia famiglia stessa me lo impediva. Al tempo non avevo un lavoro e la casa in cui stavo era di mio marito: nessuna, né mia madre, né mia nonna, né le mie zie hanno accettato di ospitarmi né mostrato solidarietà. Per loro facevo davvero schifo a voler abbandonare mio marito a nemmeno un anno dalla nascita di nostro figlio, solo perché "beve un po' e ogni tanto dà giù di testa".

Un giorno, dopo che lo schiaffo era diventato un pugno in faccia, si presentò a casa mio padre.

Il muto, l'ignavo, il non pervenuto. L'uomo che nella mia vita era stato una presenza costante ma trasparente, senza peso e senza affetto, che non mi aveva detto mai più di una parola che non fosse strettamente necessaria, mai un bacio, mai "sei brava", mai "ti voglio bene bambina mia".

Quel giorno ho imparato di lui più di quanto avessi imparato in una vita.

Ho aperto la porta e lui ha guardato il mio viso tumefatto, una smorfia di dolore gli ha sporcato la faccia e senza neppure entrare mi ha detto "Ora basta. Ti porto via".

E così ha fatto. Il mio papà che mai aveva alzato la voce nella sua vita, né per proteggere né per aggredire, una volta a casa fronteggiò mia madre come un leone, dicendole cose che forse anche lui si era tenuto dentro chissà da quanto.

Pianse, il mio papà, chiedendomi scusa, a me che non gli avevo mai visto fare nessuna delle due cose.

Da quel giorno non posso dire che le cose sono state facili, ma la mia vita ha ricominciato a correre su binari finalmente decisi da me, per ciò che era nelle mie possibilità.

Ho trovato un lavoro, anche molto buono considerando che non sono laureata, ho divorziato anche grazie alla ritrovata e mai più persa fermezza di mio padre. Superati i primissimi anni di cura, ho costruito un rapporto bellissimo e sano con mio figlio.

Non c'entra l'istinto materno, non c'entra la natura e di sicuro non c'entrano le convenzioni e i falsi miti: ho cominciato a "sentire" mio figlio quando ho capito che stavo plasmando il suo mondo.

Che, se anche poteva non piacermi e non mi sentivo all'altezza, ero io che avrei determinato il suo grado di sicurezza futuro, che grazie a me o per colpa mia, in grande parte, avrebbe amato e sarebbe stato riamato. Per me, quella responsabilità assoluta e perenne, che per sempre, comunque, mi pentirò di essermi assunta, mi ha anche salvato. Ha generato in me la voglia di proteggerlo dal male quel bimbo, il desiderio che non si senta mai solo, non amato, non al sicuro. Anche e soprattutto per il padre che ho deliberatamente scelto di dargli, e che forse non avrei scelto mai se fossi stata educata a sentire che valevo qualcosa. Un uomo che non ha mai accettato di perdermi in quanto sua proprietà e che ha preteso legalmente di essere nella vita del bambino solo per torturarmi o ricattarmi. Non paga nulla per lui, lo vede pochissimo, quando lo vede non fa che ripetergli, a distanza di dieci anni, che sono io l'unico ostacolo a che lui abbia una vera famiglia unita.

Il bimbo lo adora, pur avendo sentore delle sue meschinità, e io lotto ogni giorno in un equilibrio sottile: lasciare che gli voglia bene senza che la delusione lo stritoli.

Quando guardo il mio bambino ora - e non posso più neanche chiamarlo bambino che si arrabbia – così intelligente, dolce, curioso... vedo tutte le vite che non ho vissuto, le scelte che non ho potuto fare e tutto ciò di cui mi privo per crescerlo da sola, ed è dura, ma tutta questa frustrazione la "uso" per amarlo ancora più intensamente e spezzare questa catena di incuria mascherata da amore che è stata la nostra famiglia.

Ho raccontato la mia storia, goccia nel mare, perché credo sia necessaria una rieducazione affettiva collettiva, che smonti a uno a uno certi sistemi genitoriali e familiari perversi che generano solo dolore.

